

Lealtà alla prova:
“Casa”, Monarchia, Chiesa.
La carriera politica
del cardinale Giannettino Doria
(1573-1642)*
di *Fabrizio D'Avenia*

I

Gli studi sulla Monarchia spagnola, rinnovatisi a partire dagli anni Novanta del secolo scorso secondo diverse prospettive storiografiche – *composite monarchy*¹ per antonomasia, “sistema imperiale”² o *monarquía católica* integratrice attraverso le corti vicereali di «naciones que abarcan grupos singularizados y característicos de estados»³ –, ne hanno individuato la caratteristica di spazio aperto per le carriere e la circolazione di élite al servizio degli Asburgo: funzionari, militari ed ecclesiastici⁴. Tale mobilità non sarebbe però stata possibile senza il sostegno di reti familiari, clientelari e finanziarie di solidarietà, che hanno dunque contribuito alla costruzione e al funzionamento della Monarchia spagnola *sub specie imperii*⁵. In questo ampio contesto storiografico hanno così trovato spazio tanto l’analisi delle scelte “micropolitiche” dal basso nell’ambito di *network* familiari e clientelari, quanto l’attenzione alle ambizioni universalistiche della *Monarquía católica*⁶.

Particolarmente interessante è il caso delle carriere dei cardinali fedeli alla Monarchia spagnola, per nascita o per appartenenza di fazione⁷, come quelli provenienti dai domini italiani. Questi ultimi giocarono infatti un ruolo strategico complesso, considerato il legame con la famiglia e il ceto aristocratico o patrizio di origine e la molteplicità delle posizioni di potere ricoperte: principi della Chiesa romana ed elettori del papa; vescovi in diversi casi di diocesi chiave dal punto di vista della cura pastorale (dopo il 1563 soprattutto in ottica “tridentina”), ma anche da quello politico (basti pensare alle città capitali dei *reinos* italiani); titolari di cariche istituzionali, diplomatiche e militari nel “sistema imperiale” spagnolo⁸. L’analisi del loro ruolo, diviso tra lealtà alla Chiesa e alla Corona di Spagna, è stato da tempo considerato dalla storiografia un buon punto di osservazione dei rapporti di forza tra Roma e Madrid⁹. Già più di trent’anni fa, per esempio,

in un lungo articolo sul cardinale Cesare Baronio, Agostino Borromeo tematizzava la questione della “doppia lealtà”, con particolare riferimento proprio ai cardinali «originari dei domini italiani, [fra i quali] gli spagnoli incontravano talvolta resistenze, perché non tutti giudicavano compatibili con i propri doveri religiosi e con la devozione ed obbedienza dovuta alla Sede Apostolica ed al Sommo Pontefice, gli obblighi che, secondo la mentalità del tempo, derivavano loro dalla condizione di suddito»¹⁰. Molto più recentemente, Massimo Giannini, a proposito della carriera politica e pastorale del cardinale Cesare Monti come arcivescovo di Milano (1632-50) – ma già nunzio a Napoli (1627-28) e a Madrid (1628-33) –, ha rilevato come essa si sia giocata «sul crinale di un’ambigua e irrisolta duplice fedeltà, al re cattolico e al papa: [...] crocevia poco frequentato dagli storici, che amano categorie nette e definitive», quelle «con cui sono lette le carriere al servizio della Chiesa cattolica e della Santa Sede (arcivescovo/pastore, curiale/funzionario, inviato/nunzio)»¹¹.

2

Nell’arco della quasi bisecolare dominazione asburgica sulla penisola (1516-1700)¹², per 23 volte un cardinale ricoprì posizioni di vertice nel governo dei domini italiani della *Monarquía*, come viceré (o governatore nel caso del ducato di Milano) titolare o *ad interim*¹³. In quasi metà dei casi (11) si trattò di porporati di origine italiana (cfr. tab. 1)¹⁴.

Tabella 1. Cardinali viceré o governatori nei domini italiani della Spagna (1516-1700)¹⁵

Stato	Cardinali		
	Italiani (fazione spagnola)	Spagnoli (di nascita)	Tot.
Milano	3	2	5
Napoli	1	6	7
Sicilia	6	4	10
Sardegna	1	0	1
Tot.	11	12	23

Il fatto che la Sicilia presenti il numero più elevato di cardinali-viceré è un dato che può essere spiegato tanto con il più intenso *turnover* della carica, quanto con la particolare configurazione ecclesiastico-giurisdizio-

nale dell’isola, unica tra i domini italiani della Spagna, che richiedeva più frequentemente le competenze di un prelato. Lo statuto di regio patronato di tutte le diocesi e la compresenza di tribunali come quelli della Regia Monarchia (braccio operativo del famoso e controverso privilegio della Legazia Apostolica), dell’Inquisizione spagnola e della Crociata sovrapponevano, infatti, le competenze su persone e reati e moltiplicavano i conflitti, che spesso coinvolgevano la Sede apostolica¹⁶.

Su quest’asse che da Madrid portava alla Sicilia, ma passando per Genova e Roma, si sviluppò la carriera di Giannettino Doria (1573-1642), cardinale (dal 1604) in quota al partito spagnolo, arcivescovo di Palermo (1608-42), capitale del Regno di Sicilia, membro di una delle più potenti famiglie del patriziato genovese con ampi interessi nei domini iberici, e quattro volte viceré di Sicilia *ad interim* con il titolo di presidente del Regno. Il presente saggio si propone di ricostruire da una parte la sua carriera ecclesiastica e dall’altra il precario equilibrio delle sue “multipli” lealtà, messe inevitabilmente alla prova durante i suoi mandati di viceré interino.

Fin da subito si possono anticipare due elementi che, accomunando la sua storia familiare e personale a quella di altri cardinali viceré (o governatori), da sempre hanno definito il profilo “professionale” dell’ecclesiastico “prestato” all’alta politica nell’ambito della Monarchia spagnola¹⁷:

1. coerenza di una condotta politica sostanzialmente filo-asburgica nei confronti di entrambi i rami della famiglia (spagnolo e tedesco), ma con qualche concessione alle rivendicazioni, soprattutto giurisdizionali, della corte papale¹⁸;
2. sostegno nelle strategie sociali delle rispettive famiglie di origine, tanto come mediatori delle alleanze matrimoniali del loro casato, quanto come protagonisti di un “nepotismo cardinalizio” fonte di benefici per i parenti destinati alla carriera ecclesiastica¹⁹.

Su questi due binari di lealtà parallele (Corona e famiglia, con il terzo incomodo romano) si era, per esempio, sviluppata la carriera del cardinale Pietro Aragona Tagliavia, anch’egli arcivescovo di Palermo (1544-1558) e presidente del regno (1556-57). Presente ai colloqui di Ratisbona del 1541, partecipò al Concilio di Trento²⁰ e fu creato cardinale nel 1553 grazie all’appoggio di Antoine Perrenot, in quel momento primo consigliere di Carlo V alla corte di Bruxelles²¹. Di questo rapporto di protezione avrebbero beneficiato anche i suoi familiari. Un nipote *ex fratre* di Pietro, Carlo, principe di Castelvetrano e duca di Terranova, è passato alla storia come *magnus siculus*, appellativo attribuitogli proprio dal futuro cardinale de Granvelle²², grazie a una brillante carriera politica tra i domini della Monarchia²³. Un figlio di Carlo, Simone, tenuto a battesimo dallo stesso

Antoine Perrenot, divenne a sua volta cardinale nel 1583 e tra il 1578 e il 1601 godette come abate commendatario di ricchi benefici di regio patronato in Sicilia²⁴. Con Carlo II, nipote *ex filius* del *magnus siculus*, la famiglia Aragona Tagliavia ampliò oltre la Sicilia il suo raggio aristocratico: nel 1586 egli sposò, infatti, Giovanna Pignatelli, figlia di Camillo, duca di Monteleone, e di Gerolama Colonna, figlia del duca di Paliano, Ascanio Colonna, e sorella di Marcantonio, il celebre ammiraglio papale di Lepanto e viceré di Sicilia (1577-84). Quest'ultimo era padre del cardinale Ascanio Colonna²⁵. Sul versante del “nepotismo cardinalizio”, una delle abbazie (Novara) godute dal cardinale Simone Aragona Tagliavia passò successivamente al pronipote Pietro Aragona Tagliavia (figlio di Carlo II). Lo stesso Simone aveva designato Pietro come suo erede, il quale sarebbe così stato nelle condizioni di continuare gli studi ad Alcalá de Henares (la stessa università frequentata dal testante), per poi «seguir las pissadas de sus passados» trasferendosi a Roma, dove era stato già allevato da piccolo – «se crió» – all'interno del seminario dell'Urbe, evidentemente sotto la vigile tutela dello stesso prozio Simone e dello zio (cugino della madre) Ascanio Colonna, suoi mentori²⁶.

3

Anche la carriera di Giannettino Doria fu chiaramente pianificata nell'ambito delle strategie di potere del suo casato di origine. Nato a Genova nel 1573 e secondo figlio di Gian Andrea Doria (1540-1606), principe di Melfi (Regno di Napoli), suo padre fu al servizio della Spagna prima come principale *asentista* di galere, poi come generale del Mare (1583-1601) e membro del Consiglio di Stato dal 1594²⁷. Le basi della sua carriera ecclesiastica furono poste con gli studi di diritto – «estudiante canonista y legista» – presso l'Università di Salamanca (1586-89)²⁸. Si tratta della stessa università dove studiarono altri giovani cadetti avviati a una prestigiosa carriera politica ed ecclesiastica, come il citato Ascanio Colonna. Così pure Agostino Spinola, cardinale nel 1621, *capellán mayor* di Filippo IV (1633-34) e in sequenza arcivescovo di Tortosa (1623-26), Granada (1626-30), Santiago de Compostela (1630-45) e Siviglia (1645-49). Come Giannettino anch'egli era genovese, figlio di Ambrogio Spinola, che in ricompensa dei servizi militari resi alla Corona spagnola nelle Fiandre, ricevette il titolo di primo marchese di Balbases, fu insignito del Toson d'oro e nominato membro del Consejo de Estado (1606), grande di Spagna (1611) e governatore *ad interim* del ducato di Milano (1629-30): altro esempio di rapida ascesa internazionale di una famiglia del patriziato genovese, supportata da un potente network finanziario²⁹.

Il primo “contatto” di Giannettino Doria con la Sicilia ebbe luogo proprio mentre era studente a Salamanca, con la sua naturalizzazione come *siculus* da parte del Parlamento del regno³⁰. Si trattava di una procedura frequentemente adottata in favore di funzionari, militari ed ecclesiastici di alto rango e dei loro parenti. Nel caso di Giannettino, che all’epoca aveva appena 15 anni, fu un modo per facilitargli future acquisizioni di ricchi benefici ecclesiastici dell’isola. Non è da escludere che già allora la famiglia avesse messo nel conto il trasferimento di Giannettino in Sicilia, dove gli interessi economici e commerciali dei genovesi erano ben consolidati. Nel frattempo, suo fratello Carlo risiedeva alla corte di Madrid, protetto dal celebre segretario e consigliere di Filippo II, Juan de Idiáquez³¹, la cui stretta relazione con i Doria risaliva al suo mandato di ambasciatore a Genova (1573-78), nel frangente molto critico per la Repubblica dello scontro tra le fazioni dei “vecchi” e dei “nuovi” nobili³². Nel 1596 Giannettino fu inviato dal padre a Madrid «para que sirba en lo que Vuestra Magestad mandare»³³ e lì si guadagnò la stima di Francisco de Ávila, cardinale protettore di Spagna, il quale aveva promesso a Gian Andrea di «servirle como lo tengo de hazer en todas ocasiones»³⁴. Ma la lista dei protettori del giovane Giannettino si andò progressivamente ampliando: dal citato Juan de Idiáquez, «che è amicissimo suo»³⁵ a Filippo II, e di lì a poco dal *valido* marchese di Denia (poi duca di Lerma) a Filippo III. Una rapida promozione cardinalizia sembrava a portata di mano³⁶.

Nonostante appoggi tanto altolocati – «quanto al cardinalato V. S. sa che ci è il signor Giannettino Doria, per il quale si sono fatte tante et sí vive instanze et dal re morto et dal presente»³⁷ –, Giannettino non fu tuttavia inserito nella lista dei cardinali nominati nel marzo del 1599, esclusione che provocò non poco malumore alla corte di Madrid. La ragione era soprattutto che era stata concessa la porpora a due francesi a fronte di un solo spagnolo³⁸. La mancata nomina provocò naturalmente anche le proteste dei Doria e causò tra l’altro uno spiacevole incidente diplomatico con il nunzio pontificio. Il fratello di Giannettino, Carlo Doria, si rifiutò, infatti, di trasportarlo sulle galere che scortavano il re e il suo seguito. Come dichiarò sfacciatamente egli stesso a un cappellano inviatogli dal nunzio per concordare il passaggio: «se mi voltò con molta colera et mi disse: io servo al re et non al nuntio [...] che abbi pazienza che quando il Papa non ha dato il cappello a mio fratello, io ho havuto patientia»³⁹. Anche le lamentele di Gian Andrea, padre di Giannettino, furono particolarmente pesanti, tanto che dopo la sua ennesima «lettera di molta doglianza», fu lo stesso papa a rispondergli senza mezzi termini, rivelando il motivo dell’esclusione del figlio dalla lista dei nuovi cardinali.

Il principe si era infatti lamentato «acremente» per quanto il pontefice aveva confidato al cardinal Guevara, cioè «di non haver promosso il suo figliolo nell'ultima promotione al cardinalato, per mala relatione havuta di lui di mala vita, di gioco et che l'istesso habbiamo noi scritto alla Maestà del re, dicendo di sentiri nell'anima che ha stato infamato un giovane suo figliolo falsamente». Clemente VIII, di rimando, si richiamava alla sua responsabilità di «dar strettissimo conto alla Maestà Divina di tutta la vita e di tutti i mali esempi del promosso», sottolineando che «ci fu riferito non solo l'inclinatione al gioco», tanto che poche settimane prima Giannettino aveva perso 30 o 40.000 scudi, «essendoci anco insieme dipinto la natura sua molto altiera». Era dunque necessario accertarsi, prima di farlo cardinale, della fondatezza di queste accuse, precauzione che il pontefice giustificava utilizzando una metafora su misura per il generale del Mare della flotta spagnola:

crediamo che quando ella naviga et è avvertito di qualche scoglio, si voglia molto ben prima assecurare che correr pericolo di urtarci dentro, come urtarebbe il papa in scoglio in far cardinali che in cambio di edificare et dar buon esempio, faccino tutto il contrario. Né lo esser allevato in Spagna ci poteva assecurar punto di questo, poiché come dice Gregorio benedetto non è luogo alcuno che possa assecurare del peccato, l'Angelo peccò in cielo, Adamo nel Paradiso terrestre, in questo mondo (come ella sa) si pecca nelle religioni et anco più reformathe et in somma in ogni luogo⁴⁰.

La nomina a cardinale arrivò comunque cinque anni dopo, in occasione della successiva promozione del giugno 1604 e in seguito alle ulteriori pressioni esercitate sul pontefice da parte del re e del *valido*⁴¹. Qualche mese dopo la delusione del 1599, il nunzio dichiarò, per esempio, che il duca di Lerma gli aveva comunicato che per la prossima promozione «il re dimanda avanti tutti et per suo gusto il signor Giannettino»⁴². A distanza di circa un anno e mezzo, l'insistenza di Lerma (e del sovrano) si era fatta ancora più pressante e il valido si lamentò infatti con il nunzio del ritardo della promozione dei cardinali,

per non compiacere sua maestà della dimanda fatta del Giannettino figliuolo del Prencipe Doria et in questa ci andava l'onore di sua maestà, perché il padre re morto ne fece grande instantia et che questa maestà conveniva che spontasse a fare che fosse promosso da sua santità questo Giannettino al cardinalato, che sua maestà haveva di suo proprio pugno scritto a sua santità et mandato corriero a porta, che arrivasse poco inanzi alla vigilia delle quattro tempora instando molto per Zanettino⁴³.

In attesa che tali pressioni producessero i loro effetti sulla corte papale, i maneggi del padre di Giannettino avevano ottenuto per il figlio non solo, come detto, la naturalizzazione a siciliano, ma anche le cospicue rendite di due abbazie dell’isola, prima quella di Novara e poi quella della Magione (rispettivamente di 2.600 e 4.800 scudi di rendita annuale). I due benefici erano di regio patronato e senza cura d’anime, ed erano rimasti vacanti in seguito alla morte del titolare, in entrambi i casi un cardinale, rispettivamente Michele Bonelli, detto l’Alessandrino, pronipote di Pio V, e Ludovico Madruzzo, nipote del citato Cristoforo. Si trattava per Doria di un evidente risarcimento per la mancata promozione cardinalizia del 1599⁴⁴.

Certamente fino al 1602, ma più probabilmente fino alla sua nomina a cardinale di due anni dopo, Giannettino rimase in Spagna, spostandosi tra Madrid e Alcalá e assolvendo la funzione di agente a corte per conto della famiglia. Manteneva infatti contatti con Lerma, Gaspar de Córdova (confessore del re) e Pedro Franqueza, il potente segretario di Stato, creatura del *valido*⁴⁵. La dignità cardinalizia contribuì poi ad allargare ulteriormente la platea dei suoi “referenti”, come testimoniato dalla sua corrispondenza con i marchesi di Villena e di Aytona, ambasciatori spagnoli a Roma (rispettivamente nel 1603-06 e nel 1606-09), con il marchese di Velada, influente membro del *Consejo de Estado*, con il duca di Frías, *condestable de Castilla* e presidente del *Consejo de Italia* (1601-11) e con il conte di Olivares, viceré di Sicilia (1591-95) e di Napoli (1595-99), anche lui membro del *Consejo de Estado* e padre del celebre *valido* di Filippo IV⁴⁶. D’altra parte, il palazzo genovese di Gian Andrea Doria era «una escala habitual de los representantes regios y de la propia casa real cuando se desplazaba por el Mediterráneo»⁴⁷.

4

Il primo banco di prova ufficiale per la lealtà del neonominato cardinale di casa Doria, furono i due conclavi del 1605, durante i quali Giannettino si schierò con il partito spagnolo, nonostante qualche dubbio sulla sua affidabilità da parte del suo mentore, il cardinale di Ávila, tanto che uno dei conclaveisti di questi, il perugino Orazio Mancini aveva il compito di controllarlo»⁴⁸. La sfiducia doveva comunque essere reciproca, dato che, già prima dell’apertura del primo dei due conclavi, Doria e l’ambasciatore Villena avevano avvisato il re che il problema del partito spagnolo sarebbe stata la mancanza di leadership – «falta de cabeza» – proprio del cardinale di Ávila⁴⁹. In una relazione indirizzata al successore di Villena, il marchese di Aytona, il Doria era comunque

definito «español como si naciera allá»⁵⁰ e un *Discorso* sulla sede vacante di Clemente VIII confermava la sua appartenenza alla «fattione di Spagna» insieme con altri 12 porporati⁵¹. Non a caso, il favore del re gli fece avere di lì a poco una pensione di 2000 ducati e soprattutto (settembre 1607) la presentazione a coadiutore con diritto di successione dell'arcidiocesi di Palermo, che il papa Paolo V ratificò (febbraio 1608) aggiungendovi contestualmente la nomina di arcivescovo di Tessalonica (sede *in partibus*). In un rapporto sul collegio cardinalizio del mese successivo, l'ambasciatore Aytona tornò a garantire la lealtà di Doria – «no dico nada pues es tan seguro» – alla Corona spagnola⁵². Pochi mesi dopo, in seguito alla morte dell'anziano arcivescovo Diego de Haedo, egli prese possesso della sede palermitana, che tenne fino alla sua morte nel 1642⁵³ e fu anche proposto da Filippo III come cardinale protettore del Regno di Napoli⁵⁴. L'anno dopo il sovrano gli riassegnò anche l'abbazia della Magione *por gracia nueva*, derogando al divieto di cumulo dei benefici ecclesiastici⁵⁵. A distanza di un decennio (1618), il suo identikit era quello di «creatura di Clemente, fatto [cardinale] ad istanza del re di Spagna; servirà sempre quella Maestà dalla quale ha havuto l'Arcivescovato di Palermo in Sicilia. / è signor distinto e diligente»⁵⁶, mentre un verso satirico, composto durante la successiva vacanza papale del 1621, lo apostrofava così: «tu sei mezzo Spagnuolo s'hai memoria»⁵⁷. Pochi anni dopo, il cardinal Borja, ambasciatore a Roma, ne lodò la condotta durante il conclave che aveva portato nel 1623 all'elezione papale di Maffeo Barberini (Urbano VIII): «será muy bien emplear en el Cardenal Doria qualquier merced de V. Magestad porque a sido extraordinaria la vigilancia y fidelidad con que me a ayudado en esta negociación»⁵⁸.

Pochi giorni dopo un trionfale ingresso nella capitale siciliana e la presa di possesso della diocesi, Doria compì il suo primo atto da presule con l'istituzione del Tribunale della visita, «un osservatorio permanente del quale si avvalse l'arcivescovo per vigilare sul territorio diocesano e per stabilire la disciplina e il rispetto delle norme della Chiesa»⁵⁹. Le sue competenze erano infatti molto ampie, spaziando dalla «cura di monisterij et confraternite» all'«esame di confessori e per esecutione di legati et operi pii»⁶⁰. Si trattò di uno dei provvedimenti con i quali Doria si adoperò per attuare nella sua diocesi i decreti del Concilio di Trento, fatto solo apparentemente in contraddizione con le ragioni politiche della sua rapida carriera. Oltre alle genuine ragioni pastorali, la sua azione di riforma della diocesi palermitana fu, infatti, un mezzo per rafforzare la sua autorità⁶¹.

Il primo atto del Tribunale della Visita fu il censimento «di tutti li preti et clerici seculari di qualsivoglia stato, grado et conditione, [...] citatini quanto commoranti» a Palermo, che avrebbero dovuto presentare entro 15 giorni tutta la documentazione attestante i titoli di ordinazione e del beneficio goduto, pena la scomunica maggiore *latae sententiae*, la sospensione *a divinis* e per i chierici *in minoribus* la privazione dei privilegi ecclesiastici⁶². Al di là della sua reale efficacia, mi pare che questo perentorio avvio dell'attività del Tribunale della Visita possa essere interpretato come un indiretto ma chiaro segnale inviato da Doria alle istituzioni, ai tribunali e alle élite di governo della città e del regno, al viceré come ai vescovi di tutta l'isola. Si trattò di una sorta di pubblica presa di posizione in difesa della sua autorità e giurisdizione, per altro tratto costante della sua condotta.

La carica di arcivescovo della capitale del Regno di Sicilia certamente contribuì a rafforzare il ruolo politico di Doria, soprattutto in occasione dei suoi quattro mandati di presidente del regno. Il primo si svolse tra il 1610 e il 1611 e mise subito alla prova la sua lealtà "politica", ancora incerta tra fedeltà alla Spagna e ossequio alle indicazioni romane, innanzi tutto riguardo all'immunità ecclesiastica e alla difesa della giurisdizione episcopale. Un primo episodio riguardò proprio quest'ultima e, in particolare la sua estensione agli ufficiali delle corti vescovili per reati commessi al di fuori dell'esercizio delle loro funzioni. In seguito ad alcuni disordini occorsi a Lipari, l'isola principale dell'arcipelago delle Eolie, le autorità locali avevano ottenuto che Doria, in qualità di presidente del regno, emanasse uno specifico provvedimento (ortatoria) «che gli officiali et familiari del vescovo quando sono laici non devono godere del privilegio del foro ecclesiastico nei delitti communi, ma solo in quelli che sono commessi sotto processo dell'ufficio, ne meno devono godere dell'esentione delle gabelle e datii regii». Il papa, informato dalla Congregazione del Concilio, aveva espresso sorpresa, «non potendosi credere che detta clausula vi sia stata posta di sua saputa [di Doria], essendo manifestamente contraria alla dispositione dei sacri canoni e della ragione comune e così pregiudiziale alla giurisdizione ecclesiastica»⁶³.

È evidente che in questo caso Doria aveva difeso la giurisdizione del regno, ma era andato contro quell'immunità ecclesiastica che avrebbe dovuto preservare come arcivescovo e cardinale. La risposta del Doria all'ordine papale di revocare l'ortatoria, ben testimonia gli equilibrismi del cardinale, il cui *interim* era nel frattempo scaduto. Stretto tra le pressioni incrociate di Roma e Madrid, «risposi scusandosi ch'egli non poteva rivocarla per esser già fuora di quel governo [...] che] fra l'altre spedizioni era uscita quella inavertentemente [...] ma che sibene difficilmente si

sarebbe indotto il nuovo viceré a levar quella clausola, nondimeno non si dubitasse, perché né esso né gli altri ordinarii l'havevano mai osservato, né l'osservariano quanto ai delitti communi». Lo stesso Doria aveva informato Roma dell'arrivo da Madrid di un ordine diretto al viceré «che s'osservi conforme a quella clausola onninanamente sotto pretesto di consuetudine». Ma il papa teneva la posizione e insisteva perché tale ordine fosse revocato, tanto più che la consuetudine era proprio l'opposta, come aveva dichiarato lo stesso Doria, «al quale non s'è mancato di significare che l'appartiene di fare quest'istessa fede in Spagna al re et ai ministri [...] ma perché è incerto si egli sia per fare la sua parte», si affidava al nunzio il compito di risolvere la questione⁶⁴.

Una posizione altrettanto incerta, se non contradditoria, assunse il Doria a proposito del controverso privilegio della Legazia Apostolica, in forza del quale il re di Sicilia godeva di ampia giurisdizione in ambito ecclesiastico, per esempio come ultima istanza di giudizio nelle cause riguardanti gli ecclesiastici (con teorico divieto di appello a Roma)⁶⁵ attraverso il Tribunale della Regia Monarchia⁶⁶. Noto è l'attacco alla validità del privilegio sferrato dal cardinal Baronio nel tomo xi dei suoi *Annales Ecclesiastici*, che gli era costato nel 1605 la mancata elezione al soglio pontificio⁶⁷. Fu proprio Doria, sempre in qualità di presidente del regno, a rendere esecutivo nell'isola l'editto regio «prohibitorio» di quella parte dell'opera⁶⁸, provocando l'inevitabile risentimento del papa nei suoi confronti: «è ristata Sua Beatitudine con grande amaritudine et dispiacere d'animo [...] è poco satisfatta di lui et [...] di lui mormora et si duole tutta la corte» di Roma, dove lo si considerava «inscusibile, come è in effecto in tanto che difficilmente riacquisterà mai appresso a' buoni quello che ha perduto in questa attione»⁶⁹. Il Doria, da parte sua, scrisse a Filippo III che non avrebbe potuto comportarsi altrimenti «sin merecer muy gran castigo y lo mismo haré siempre», e si meritò il ringraziamento del sovrano per «su buen zelo al servicio de su Magestad de que está muy satisfecho»⁷⁰.

Il privilegio della Legazia Apostolica aveva anche una testimonianza visibile nella doppia cattedra delle chiese episcopali siciliane, «a destra per il vescovo e a sinistra, in posizione più elevata quella per il sovrano legato apostolico», normalmente occupata dal viceré⁷¹. Eppure il Doria nella relazione della sua prima visita *ad limina* (1611), vestendo questa volta i panni dell'arcivescovo fedele a Roma e giusto qualche mese dopo aver messo fuori legge le tesi filo-romane di Baronio, rivendicò agli occhi del pontefice il merito di aver elevato la cattedra episcopale «quasi al paro di quello del viceré [...] il che si fece con superare molti difficultà et molti controversies»⁷².

La prima prova del fuoco del governo della Sicilia dovette lasciare il segno in Doria, che prima di cedere il posto al nuovo viceré titolare, il duca d'Osuna, ebbe anche un aspro scontro con le magistrature di Messina, tradizionalmente gelose dei loro privilegi. La questione riguardò la nomina dello stretegoto, capitano d'armi e governatore della città, che spettava di diritto al sovrano, mentre Doria, in attesa della designazione regia, aveva nominato *ad interim* un suo uomo, il marchese di Sortino Cesare Gaetani. La ferma opposizione dei messinesi fece «saltare la mosca al naso al Doria» che, gelosissimo della sua giurisdizione, fece arrestare alcuni dei rappresentanti della città. Solo grazie all'intervento del re che ne sconfessò l'operato, la controversia fu finalmente composta⁷³.

A questo punto, nonostante i ripetuti attestati di stima del sovrano⁷⁴, il cardinale pensò seriamente di lasciare per sempre la Sicilia, ritenendo (non molto modestamente) di aver «ya compuesto esta mi iglesia» e compiuto i termini del mandato affidatogli dal re. Infatti, «por tratarme de tiempos a este parte mal el temple de este cielo y no perder del todo la salud [...] sospecho que me será fuerça salir de este reino antes de lo que pensé», per ritirarsi a Genova «y no a Roma por no hallarme de manera que pueda asistir en aquella corte con la decencia que es justo que tenga quien fuere de mi calidad y sirviere a Vuestra Magestad en ella»⁷⁵. E lo stesso Filippo III parve rassegnato ad accettare le “dimissioni” del cardinale, «que esso tendrá yo por acertado pues en todo proçedeys con tanto acertamiento, como de vuestra prudencia se deve esperar»⁷⁶.

Qualcosa però dovette fare cambiare idea al Doria, che non solo fece ritorno dopo alcuni mesi in Sicilia, ma nel giugno del 1613 chiese e ottenne che Filippo III gli concedesse l'*interim ad vitam* per il governo della Sicilia – «que fuese general para falta de qualquier virrey»⁷⁷ –, privilegio che nei fatti lo trasformava in un indispensabile alleato del viceré titolare o, all'opposto, in una sorta di (ingombrante) viceré-ombra⁷⁸. A proposito di una controversia scoppiata di lì a poco tra il duca di Terranova e il barone di Partanna, la moglie di quest'ultimo, Eleonora Graffeo, accusava apertamente il cardinale di parzialità nei confronti del primo, che era anche suo parente⁷⁹. Il cardinale, infatti, «con la sua gran potenza, [...] prevale in tutto quello che vuole, et anco per esser potentissimo con questi ministri et consiliarii, [...] per li molti favor che hanno recevuto nel tempo che fu presidente del Regno, et li molti che ne sperano per l'avvenire quand'altra cosa fosse»⁸⁰. Non pare che la baronessa esagerasse più di tanto, se lo stesso Consiglio d'Italia condannò in quella circostanza la condotta tanto del Doria quanto del viceré in carica, il duca di

Osuna, «como quien con ellos [gli Aragona Tagliavia] professa amistad» e che «se fió demasiadamente» del cardinale. La vicenda, al di là delle sua natura specifica, è testimonianza di quel blocco di potere costituito da un «vasto fronte aristocratico», capeggiato dal Terranova, appoggiato dal viceré Osuna e da lui “sponsorizzato” presso il *valido*, e al quale il cardinal Doria garantì «l'appoggio dell'importante colonia mercantile genovese, principale interlocutrice di tutta la grande proprietà fondiaria»⁸¹.

La controversia Terranova-Partanna aveva lasciato il segno, al punto che all'Osuna «no le parecía conveniente que el dicho cardenal de Oria [sic] quedase en su lugar» e il *Consejo de Estado* gli suggeriva di rinviare la sua partenza dalla Sicilia e, comunque, di non scegliere nessuno come sostituto senza prima averne informato il re⁸². Eppure nell'estate del 1616 il Doria ricoprì di nuovo la carica di viceré *ad interim*, nel passaggio di consegne tra il duca di Osuna e il conte di Castro. Tuttavia, Filippo IV, appena asceso al trono, revocò la decisione di suo padre, assegnando l'*interim ad vitam* proprio al duca di Terranova, parente e alleato di Doria, e provocando un forte risentimento nel cardinale. Doria minacciò di nuovo di lasciare la Sicilia e ritirarsi a Roma o a Genova, non potendo sopportare un affronto simile. Le lettere da lui scritte tra il febbraio e il giugno del 1622 al re, a Olivares e ad altri personaggi della corte di Madrid, sono un'interessante testimonianza di quella «natura sua molto altiera» che anni prima gli era stata rimproverata alla corte di Roma, dove proprio durante il pontificato di Gregorio XV (1621-23) era ancora noto come «colérico, poco rispettoso et inconsiderabile»⁸³. Doria era infatti “retoricamente” convinto che «por alguna falta mia vengo a ser castigado en lo que más se estima, que es la reputación» e che «yo solo soy quien hasta aquí puedo ser opinado que no merezco ninguna [dimostrazione della benignità sovrana], pues al cavo de casi veinte años que le sirvo con las veras que se save, no solamente no se me añaden premios, pero se me deshaçen los que se me an dado». Non poteva quindi capacitarsi di come a Madrid «se ponga en olvido que soy hijo de mis padres, hechura del rey nuestro señor y de su real corona [...] pues en lugar de honrarme más cada día, quedo más agraviado». A questo punto non gli restava che «retirarme de los reynos de su Magestad sino aún de los ojos de sus vasallos y passaré la vida desta manera si bien con la misma lealtad de siempre, más no con la tacha de lo sucedido a donde me hallo, padeciendo cada día más y más mi estimación por ver algo lejos de reparo de golpe tan cercano»⁸⁴.

L'impressione è che minacce e rivendicazioni di Doria rientrassero anche questa volta in una strategia retorica, che mirava a tenere alta la pressione sulla corte di Madrid in modo da ottenerne future grazie per

sé e la sua famiglia: far passare per “lesa reputazione” ciò che non necessariamente lo era, si poteva rivelare un modo efficace per pretendere un risarcimento futuro. Fatto sta che di lì a poco Doria fu di nuovo nominato viceré *ad interim* in una fase di grave emergenza per il regno, flagellato tra il 1624 e il 1625 da un’epidemia di peste, che aveva ucciso il viceré titolare Emanuele Filiberto di Savoia. Le doti di governo anche pastorale dimostrate dal cardinale in quel frangente furono suggellate dall’introduzione a Palermo del culto di Santa Rosalia, proclamata patrona della città in seguito alla provvidenziale scoperta dei suoi resti e della fine dell’epidemia. Tutto ciò giocò un ruolo fondamentale nel forgiare il giudizio positivo sul cardinale da parte dei suoi contemporanei e anche della «tradizione storiografica [che] imperniata su quella vicenda e basata sull’elogio del cardinale scritto dal Chacón è particolarmente imprecisa nei dettagli biografici precedenti e successivi la pestilenza e ha fatto a lungo schermo a ogni possibile studio non apologetico del Doria e della sua opera»⁸⁵. A poco più di un anno dalla conclusione del suo mandato di presidente del regno, per esempio, il Consiglio d’Italia, rimandando al mittente le accuse contenute in alcuni memoriali indirizzati al sovrano e che dipingevano Doria come il principale responsabile del «desorden y la confusión» del regno, non poteva «dexar de representar a Vuestra Magestad la mucha experiencia que se tiene non solo de su fidelidad pero de su zelo, cuydado y acierto, y de la limpieza y desinterés con que el y toda su gente han procedido, de manera que con sabiduría suya dificultosamente se puede entender que se ayan tolerado semejantes desordenes»⁸⁶.

Probabilmente sentendosi forte di questo consenso, qualche mese dopo il Doria ingaggiò una lotta con le magistrature del regno e il viceré in carica, il marchese di Tavora, che prossimo alla morte aveva designato per *l’interim* il figlio Enrique⁸⁷. Il cardinale pretendeva invece per sé l’incarico sulla base dell’ordine regio del giugno 1613, rivendicazione che appare pretestuosa e dettata da puntiglio, posto che di fatto quella decisione era stata superata con l’analoga concessione del 1622 al duca di Terranova. Il Sacro Regio Consiglio e il Consiglio d’Italia non accolsero, infatti, la richiesta del Doria, che con una delle sue tipiche reazioni ordinò «di mantenere chiuse le porte della cattedrale al Sacro Consiglio e al nuovo governatore con il pretesto che la città appariva in preda all’anarchia e alla rivoluzione». Nemmeno la designazione del nuovo viceré titolare, duca di Albuquerque, placò il risentimento del cardinale, che gli mancò pubblicamente di rispetto. A quel punto, il Consiglio d’Italia suggerì al sovrano «di rammentare al cardinale che ogni offesa alla sua persona equivaleva ad un’offesa a colui che questi rappresentava»⁸⁸.

Quanto Doria fosse geloso della sua reputazione, lo confermano anche le frequenti dispute con i viceré titolari su questioni di precedenza⁸⁹ e i continui conflitti giurisdizionali con altri tribunali – innanzi tutto Inquisizione e Regia Monarchia circa i privilegi di foro dei rispettivi familiari – sui quali in questa sede non è possibile soffermarsi per ragioni di spazio. La “personalizzazione” della carica e della giurisdizione era d’altra parte un tratto comune dei prelati in carriera, agli occhi dei quali «gli attributi della carica assumono i connotati dell’onore, e con il suo linguaggio vengono designati. Così legati al prestigio della persona, essi finiscono però con condividerne i rischi, e richiedono quindi di essere gestiti negli stessi termini in cui si gestiscono prestigio e onore»⁹⁰. Riguardo ai conflitti giurisdizionali, va almeno ricordato che le competenze di Doria, a parte naturalmente quelle legate alla sua qualità di arcivescovo metropolita, si allargavano in Sicilia anche al controllo del Tribunale della Crociata, in qualità di commissario sub-delegato, ma con ampia autonomia, della *Comisaría* generale spagnola e del *Consejo de la Cruzada*⁹¹. Gli inquisitori di Sicilia si lamentarono più volte della condotta del cardinale, che giudicavano «sobre poderoso» e accusavano di averli ridotti a «pobres capellanos»⁹², mentre il presidente del Consiglio d’Italia, conte di Lemos, in occasione di una controversia tra il tribunale della Crociata e quello della Regia Monarchia, dichiarò che meglio sarebbe stato nominare come subdelegato della Crociata una persona di fiducia del viceré (in quel momento suo fratello), dato che il Doria, «por ser tan dependente de Roma, al fin como cardenal y arcobispo de Palermo, se muestra poco afecto a la Monarquía»⁹³. Ma più che mostrare poca “affezione” alla Regia Monarchia, mi pare che ancora una volta il cardinale mirasse alla difesa della sua personale giurisdizione.

Il Doria non tornò ad occupare la carica di presidente del regno fino al 1639 e la tenne fino a metà del 1641. Anche in questo caso fu protagonista di un episodio rivelatore della difficoltà di gestire con equilibrio i rapporti di fedeltà con Roma e Madrid. In questa occasione tornava a porsi un’altra questione che teneva banco per lo meno dal 1600, riguardante gli appelli *via gravaminis* al Tribunale della Regia Monarchia, ovvero quei ricorsi che sottraevano la causa al vescovo prima dell’emanazione della sentenza nel caso d’illegalità nella procedura seguita o di ritardato corso della giustizia⁹⁴. Approfittando del suo ruolo di presidente del Regno, Doria ordinò al giudice della Regia Monarchia Los Cameros di non ammettere più nel suo tribunale tali ricorsi perché contrari alle disposizioni tridentine. Ne nacque una contesa che si concluse solo con l’intervento del sovrano, il quale con una durissima lettera ordinò al Doria di revocare il provvedimento:

no puedo dejar de deziros con particular sentimiento que he estrañado mucho que haviendo sido siempre la jurisdiccion de la Monarquia de l'aprecio y estimacion que es notorio [...] ayáis querido de vuestra propria autoridad sin consultarlo primero conmigo, dar en tierra con el más esencial desta jurisdiccion qual es el recurso via gravaminis⁹⁵.

Eppure, nei casi di emergenza la Corona poteva sempre contare sulla lealtà del cardinale. Giusto quattro mesi prima di morire, insieme con il viceré in carica, Doria si dimostrò infatti indispensabile per assicurare in Parlamento «los votos de la mayor parte», necessari ad approvare il donativo, operazione in quel frangente assai difficoltosa a causa del disastroso stato delle finanze del regno, continuamente tartassato dalle richieste di denaro da parte di Madrid per sostenere le spese della guerra dei Trent'anni⁹⁶.

6

Nonostante la distanza, da Palermo Giannettino giocò anche un importante ruolo di supporto alla sua famiglia. Infatti, agì come mediatore e guida nelle scelte matrimoniali e nelle carriere ecclesiastiche dei suoi congiunti, tipica funzione assolta dai prelati appartenenti a famiglie aristocratiche. La sua mediazione portò tra il 1618 e il 1619 alla conclusione di due prestigiosi matrimoni “internazionali” per le sue nipoti Artemisia e Anna, figlie del fratello Andrea, principe di Melfi, e di Giovanna Colonna Borromeo⁹⁷. La prima sposò, infatti, il valenziano Francisco de Borja, futuro duca di Gandía, cugino della sposa e discendente di papa Alessandro VI⁹⁸. La seconda si unì invece al lusitano dom Jorge de Lencastre, duca di Torres Novas, diretto discendente di un ramo bastardo degli Avis. I Lencastre erano il secondo lignaggio aristocratico del Portogallo (dopo i Bragança) e avevano sostenuto Filippo II durante la crisi di successione del 1580⁹⁹. Sul versante religioso-ecclesiastico altre due nipoti di Giannettino, Vittoria e Felicia, entrarono nel monastero genovese di S. Spirito dell'Acqua Verde, costruito a spese della famiglia e della quale la prima fu eletta priora nel 1625 con dispensa papale per la giovane età (25 anni), grazie certamente ai buoni uffici dello zio¹⁰⁰. Qualche anno dopo, tra il 1624 e il 1632, il cardinale si diede da fare per ottenere la successione di suo nipote Tommaso – figlio del fratello Carlo, duca di Tursi – alla ricca abbazia della Magione di Palermo¹⁰¹.

In quel momento Carlo era il referente internazionale della famiglia. Successore di suo padre Gian Andrea come capitano delle galere genovesi dal 1596, grande di Spagna, con una figlia sposata nel 1628 al figlio del marchese di Santa Cruz, Álvaro de Bazán, comandante della flotta

spagnola nel Mediterraneo e generale delle truppe spagnole nelle Fiandre durante la guerra dei Trent'anni, Carlo era parte di quel gruppo di genovesi che sedevano nel Consiglio di Stato, insieme con il citato cardinale Agostino Spinola, arcivescovo di Siviglia. La loro influenza era tale che «nemmeno il conte-duca si permetteva di mettere in discussione il loro ruolo». Nel 1630 fu ambasciatore imperiale alla Dieta di Ratisbona e dal 1635 «ebbe la responsabilità di coordinare il conflitto navale nel Mediterraneo occidentale» contro la Francia, supportato dai suoi nipoti Gian Andrea, principe di Melfi, e Fabrizio, duca di Avigliano, entrambi viceré di Sardegna rispettivamente nel 1638-39 e 1640-44. Negli anni Quaranta Carlo fu anche presidente del *Consejo de Italia*¹⁰².

È evidente che i Doria avevano legato strettamente il loro destino al servizio della Monarchia asburgica e su questo orizzonte politico ogni membro della famiglia svolse il suo ruolo in una trama di relazioni che può ben essere descritta come un «gioco di squadra»¹⁰³. In questo contesto, la lealtà alla Corona e quella alla famiglia venivano prima di tutto e il cardinale Giannettino Doria cercò di perseguirle entrambe fino in fondo, nonostante le inevitabili ombre e i difficili equilibrismi¹⁰⁴. Nel suo testamento del 1635 designò il fratello Carlo come suo unico erede, ma in un codicillo successivo aggiunse «che si reparta il più che si potrà tra la sua famiglia a proporcione delle persone d'essa». D'altra parte, non è un caso che tra i dipinti elencati nel suo inventario *post mortem* venissero registrati i ritratti dei re di Spagna da Filippo I a Filippo IV e quattro quadretti «con la descendencia della Casa d'Austria»¹⁰⁵. Suggello di questa sostanziale fedeltà alla causa asburgica possono essere considerate, al di là del tono retorico, le parole che il viceré scrisse all'Olivares giusto poche ore dopo la morte del cardinale:

Perdió su Magestad un gran ministro y prelado y V. E. un verdadero servidor, de que le doy el pésame con grande sentimiento, de la falta que ha de hazer en esta ciudad, donde su cuidado produxo grandes efectos de devoción generalmente y en sus súbditos los de el recogimiento, modestia y templanza [...], y confieso a V.E. que me haze gran soledad, porque era bueno para todo, assí para amigo, como para encaminar las materias del servicio de su Magestad que pendían de su mano. Dios le tenga en su presencia¹⁰⁶.

Note

* Ricerca svolta nell'ambito dei progetti FIRB 2012 – «Frontiere marittime nel Mediterraneo» – e ATE 2012 (Università di Palermo) – «Spazi urbani e retoriche cittadine nella Sicilia moderna». Una prima versione in inglese di questo saggio è stata presentata

al 61º *Annual Meeting* della Renaissance Society of America (Berlino, 26-28 marzo 2015), nella sessione *Studies in Southern Italy and Sicily*. Abbreviazioni utilizzate: Ags = Archivo General de Simancas; Sp = Secretarías Provinciales; Ahn = Archivo Histórico Nacional; Mae, SS = Ministerio de Asuntos Exteriores, Archivo de la Embajada de España en la Santa Sede; Ausa = Archivo de la Universidad de Salamanca; Asv = Archivio Segreto Vaticano; Cc, Rd = Congregazione del Concilio, *Relationes Dioecesum*; Fb = Fondo Borghese; Adp = Archivio Doria Pamphilj (Roma); Asdp = Archivio Storico Diocesano di Palermo; Tv = Tribunale della Visita; Aspa = Archivio di Stato di Palermo; Prot. = Protonotaro del regno; Bav = Biblioteca Apostolica Vaticana; Bncr = Biblioteca Nazionale Centrale Vittorio Emanuele II (Roma); leg. = legajo; reg. = registro; sc. = scaffale; b. = busta; int. = interno; DBI = *Dizionario Biografico degli Italiani*, Istituto della Enciclopedia Italiana, Roma; Chrc = *The Cardinals of the Holy Roman Church*, risorsa digitale a cura di S. Miranda, Florida International University Libraries, www2.flu.edu/~mirandas/cardinals.htm.

1. Cfr. J. H. Elliott, *A Europe of Composite Monarchies*, in "Past & Present", 137, 1992, pp. 48-71; Id., *Imperi dell'Atlantico. America britannica e America spagnola, 1492-1830*, Einaudi, Torino 2010, pp. 175-98.

2. Per questa categoria storiografica mi limito, per ragioni di spazio, a rimandare a G. Galasso, *Italia nel sistema imperiale spagnolo*, in J. Martínez Millán, M. Rivero Rodríguez (coords.), *Centros de Poder Italianos en la Monarquía Hispánica (siglos XV-XVIII)*, vol. I, Ediciones Polifemo, Madrid 2010, pp. 15-28; A. Musi, *L'impero dei viceré*, il Mulino, Bologna 2013, pp. 73-98, che fornisce anche la bibliografia sul tema a partire dal 1994, «utile termine *a quo* per periodizzare il percorso storiografico, a cui si fa qui riferimento» (ivi, pp. 73-4). Cfr. anche Id., *La natura della monarchia spagnola: il dibattito storiografico*, in "Anuario de historia del derecho español", LXXXI, 2011, pp. 1051-62; Id., *Imperi euroamericani dell'età moderna: nuove vie della storia comparata*, in "Nuova Rivista Storica", XCIV, 2010, 3, pp. 907-28.

3. M. Rivero Rodríguez, *Una monarquía de casas reales y cortes virreinales*, in J. Martínez Millán, M. A. Visceglia (dirs.), *La monarquía de Felipe III*, vol. IV: *Los Reinos*, Fundación MAPFRE-Instituto de cultura, Madrid 2008, pp. 31-59: 34.

4. Cfr. ivi, p. 49, dove si sottolinea che questo «tráfico continuo [...] permitió concebir a la Monarquía hispana como una unidad política y jurisdiccional y no como agregado de repúblicas particulares e inconexas»; Musi, *L'impero dei viceré*, cit., pp. 46-9, 82-3. Per un interessante *case study*, cfr. V. Favarò, *Carriere in movimento. Francisco Ruiz de Castro e la Monarchia di Filippo III*, Associazione Mediterranea, Palermo 2013, che segue la carriera politica e diplomatica dell'aristocratico spagnolo, ripercorrendone le tappe tra Napoli, Venezia, Roma e Sicilia.

5. Cfr., per esempio, B. Yun Casalilla (ed.), *Las redes del imperio. Élites sociales en la articulación de la Monarquía Hispánica*, Marcial Pons Historia-Universidad Pablo de Olavide, Madrid 2009; Y-G. Liang, *Family and Empire. The Fernández de Córdoba and the Spanish Realm*, University of Pennsylvania Press, Philadelphia 2011.

6. M. A. Visceglia ha segnalato l'importanza di intrecciare questi due piani a proposito della "monarchia papale", dove convivono una curia-corte, teatro di micropolitiche familiari, e una «politica ecclesiastica ispirata all'esigenza di rafforzare l'universalismo della Chiesa romana» (Ead., *Roma papale e Spagna. Diplomatici, nobili e religiosi tra due corti*, Bulzoni, Roma 2010, pp. 40-1). Per la categoria di *mikropolitik*, obbligato è il riferimento a W. Reinhard, *Papal Power and Family Strategy in the Sixteenth and Seventeenth Centuries*, in R. G. Asch, A. M. Birke (eds.), *Princes, Patronage and the Nobility. The Court at the Beginning of the Modern Age, c. 1450-1650*, German Historical Institute-Oxford University Press, London-Oxford 1991, pp. 329-56; cfr. anche Id., *Amici e creature. Micropolitica della curia romana nel XVII secolo*, in "Dimensioni e problemi della ricerca storica", II, 2001, pp. 59-78.

7. Su ruolo delle fazioni nel determinare l'esito dei conclavi, cfr. M. A. Visceglia, *Morte e elezione del papa. Norme, riti e conflitti. L'età moderna*, Viella, Roma 2013, pp. 313-86.

8. Più in generale, il ricorso agli «ecclesiastici, di alto e medio rango, in uffici di governo o in incarichi di grande prestigio, era una prassi assai diffusa nella monarchia spagnola, specie all'interno dei regni della penisola iberica» (G. Muto, *L'asse Roma-Napoli e la Monarchia degli Austria*, in C. J. Hernando Sánchez (coord.), *Roma y España. Un crisol de la cultura europea en la Edad Moderna*, Atti del Convegno internazionale (Roma, 8-12 maggio 2007), vol. I, Sociedad Estatal para la Acción Cultural Exterior, Madrid 2007, p. 91). Per una rapida carrellata delle carriere di alcuni di questi «eclesiásticos políticos», la cui lista «sería interminable», cfr. A. Domínguez Ortiz, *La sociedad española en el siglo XVII*, vol. II: *El estamento eclesiástico*, rist. ed. Madrid 1970, Consejo Superior de Investigaciones Científicas y Universidad de Granada, Granada 1992, pp. 196-8; cfr. anche Id., *La sociedad española en el siglo XVII*, in J. M. Jover Zamora (dir.), *Historia de España Menéndez Pidal*, vol. XXIII: *La crisis del siglo XVII. La población. La economía. La sociedad*, Espasa-Calpe, Madrid 1990², pp. 393-593: 467-9. Tuttavia, ancora nel 1996, in un'ampia rassegna bibliografica, che prendeva le mosse proprio dal volume di Domínguez Ortiz del 1970, si segnalava la necessità di «estudios más concretos sobre las personas claves que ocuparon la cúspide de la jerarquía eclesiástica hispana, de los que se puede hacer una relación amplia, aunque desigual y todavía insuficiente, así como de otros personajes eclesiásticos que desempeñaron puestos decisivos tanto en el mundo eclesiástico como en el político» (A. L. Cortés Peña, *Domínguez Ortiz y la historia social de la Iglesia*, in «Manuscrits. Revista d'Història Moderna», 14, 1996, pp. 39-57: 49).

9. Cfr. I. J. Ezquerra Revilla, *El ascenso de los letrados eclesiásticos. El presidente del Consejo de Castilla Antonio Mauriño de Pazos*, in J. Martínez Millán (ed.), *La corte de Felipe II*, Alianza Editorial, Madrid 1998, pp. 271-304), dove a un certo punto si analizza la «irresoluble disyuntiva» davanti alla quale si trovò questo prelato nel momento culmine della sua carriera: «Como presidente del Consejo Real debía defender los intereses regalistas de la monarquía, al tiempo que el hundimiento de su grupo político en la corte [el “partido pontificio”] le anulaba toda influencia ante Felipe II para responder a las esperanzas que la Santa Sede había depositado en él» (ivi, p. 296). Domínguez Ortiz, in un testo scritto poco prima della sua morte e pubblicato postumo, ricorreva al concetto di «doble obediencia» del clero a proposito delle «misiones [políticas] en las que podía prestar los mejores servicios», secondo le raccomandazioni di Olivares a Filippo IV contenute nel celebre *Gran memorial* del 1624. Cfr. A. Domínguez Ortiz, *La sociedad estamental*, in A. Domínguez Ortiz, A. Alvar Ezquerra, *La sociedad española en la Edad Moderna*, Istmo, Madrid 2005, pp. 91-254: 144. Sul *Gran memorial*, cfr. M. Rivero Rodríguez, *El “Gran Memorial” de 1624. dudas, problemas textuales y contextuales de un documento atribuido al conde duque de Olivares*, in «Librosdelacorte.es», 4, 2012, pp. 48-71.

10. A. Borromeo, *Il cardinale Cesare Baronio e la Corona spagnola*, in R. De Maio, L. Gulia, A. Mazzacane (a cura di), *Baronio storico e la Controriforma*, Atti del Convegno internazionale di studi (Sora, 6-10 ottobre 1979), Centro di Studi sorani «V. Patriarca», Sora 1982, pp. 57-166: 61-7. Il tema della «doppia lealtà» è rimasto invece ai margini dei saggi sulla prima età moderna contenuti in un'opera collettanea, pur così importante, come J.-Ph. Genet, B. Vincent (dirs.), *Etat et Eglise dans la genèse de l'Etat moderne*, Actes du colloque organisé par le Centre National de la Recherche Scientifique et la Casa de Velázquez [Madrid, 30 novembre-1° dicembre 1984], Casa de Velázquez, Madrid 1986). Nel saggio finale del volume è stata però sottolineata tanto l'importanza di un'analisi di «tous les échanges d'hommes [...] entre l'institution ecclésiale et l'appareil d'Etat», quanto la necessità di «suivre avec précision grâce aux études statistiques et prosopographiques ce transfert des hommes» (J. Chiffolleau, B. Vincent, *Etat et Eglise dans la genèse de l'Etat Moderne. Premier bilan*, ivi, pp. 295-309: 300-1, 309).

11. M. C. Giannini, *Una carriera diplomatica barocca: Cesare Monti arcivescovo di Milano e agente della politica papale (1632-1650)*, in «Quellen und Forschungen aus

italienischen Archiven und Bibliotheken", 94, 2014, pp. 252-91: 291. Sulla doppia lealtà, cfr. i saggi contenuti in J. Martínez Millán, M. Rivero Rodríguez, G. Alonso de la Higuera, K. Trápaga Monchet, J. Revilla Canora (coords.), *La doble lealtad: entre el servicio al Rey y la obligación a la Iglesia*, Atti del vii Seminario internazionale "La Corte en Europa" (Madrid, 24-25 ottobre 2013), in "Librosdelacorte.es", 2014, in particolare quelli dedicati ad alcune figure di cardinali: R. Pilo, *El negro, el rojo y...el gris. Nota biográfico-política sobre el Duque de Montalto-Cardenal Moncada (1614-1672)*, pp. 214-27; B. A. Raviola, "En el real servicio de vuestra majestad": el cardenal Mauricio de Saboya entre Turín, Roma, Madrid y París, pp. 242-59; G. V. Signorotto, *L'apprendistato politico di Teodoro Trivulzio, principe e cardinale*, pp. 337-59.

12. Ovviamente nel caso del ducato di Milano il termine *a quo* è il 1535.

13. Il viceré *ad interim* reggeva il governo di un regno durante l'assenza o la vacanza del viceré titolare.

14. Governatori di Milano: Marino Caracciolo (1536-38), Cristoforo Madruzzo (1556-57), Teodoro Trivulzio (1655-56), che fu prima anche viceré di Aragona (1642-45), di Sicilia (1647-48) e di Sardegna (1649-51); viceré di Napoli: Pompeo Colonna (1530-32). Per i viceré *ad interim* di Sicilia, Pietro Aragona Tagliavia e Giannettino Doria (4 volte), si veda più avanti.

15. Il calcolo tiene conto del numero dei mandati, anche se tenuti dalla stessa persona in tempi diversi. Tra gli spagnoli di nascita è compreso Antoine Perrenot de Granvelle, viceré di Napoli nel 1571-75, originario della Franca Contea (su di lui cfr. M. Legnani, *Antoine Perrenot de Granvelle. Politica e diplomazia al servizio dell'impero spagnolo (1517-1586)*, Edizioni Unicopli, Milano 2013). Per le liste di viceré e governatori, cfr. F. Bellati, *Serie de' Governatori di Milano dall'anno 1535 al 1776 con istoriche annotazioni*, Giuseppe Richino Malatesta, Milano 1776; *Cerimoniale del viceregno spagnolo e austriaco di Napoli, 1650-1717*, a cura di Attilio Antonelli, Rubbettino, Soveria Mannelli 2012, pp. 555-8; G. E. Di Blasi, *Storia cronologica de' Viceré, Luogotenenti e Presidenti del Regno di Sicilia*, vol. 1, Ed. della Regione Siciliana, Palermo 1974, pp. 68-80; R. Pintus, *Sovrani, viceré di Sardegna e governatori di Sassari*, Webber, Sassari 2005.

16. Cfr. R. Manduca, *La Sicilia, la Chiesa, la storia. Storiografia e vita religiosa in età moderna*, Salvatore Sciascia Editore, Caltanissetta-Roma 2012, p. 158; F. D'Avenia, *La Chiesa del re. Monarchia e Papato nella Sicilia spagnola (secc. XVI-XVII)*, Carocci, Roma 2015, pp. 26-34, 124-42.

17. Alla base delle loro carriere c'erano anche competenza e preparazione culturale: «componenti di un ceto sociale internazionale al livello medio-alto, [che] avevano conoscenze dirette di personalità, luoghi e vicende di rilievo nella loro epoca, possedevano capacità intellettuali, organizzative, politiche tali da immetterli in un *cursus honorum* che avrebbe potuto portarli ai più alti posti nella carriera dello Stato e della Chiesa [...], avevano disponibilità finanziarie anche personali per soddisfare i loro gusti estetici e artistici, e molti erano in grado di accedere alle problematiche più ardue e complesse poste dalla cultura teologica, ma anche umanistica e filosofica, del loro tempo» (D. Ligresti, *Sicilia aperta. Mobilità di uomini e di idee*, Associazione Mediterranea, Palermo 2006, "Quaderni di Mediterranea. Ricerche storiche", 3, pp. 189-90).

18. Esempi in tal senso sono quelli di Pompeo Colonna (cardinale dal 1517), che con la sua casata sostenne Carlo v contro il filo-francese Clemente VII, e di Teodoro Trivulzio (cardinale nel 1629), discendente di un casato passato alla lealtà degli Asburgo dopo Cateau-Cambrésis (1559), la cui carriera si sviluppò nel contesto bellico della guerra dei Trent'anni: principe del Sacro Romano Impero nel 1622, generale delle milizie, sovrintendente alla fortezze e quindi *gobernador de armas* dello Stato di Milano dal 1638 al 1640. Cfr. rispettivamente A. Serio, *Una gloriosa sconfitta. I Colonna tra papato e impero nella prima età moderna (1431-1530)*, Viella, Roma 2008, in particolare, pp.

253-345; Signorotto, *L'apprendistato politico*, cit.; Id., *Milán español. Guerra, instituciones y gobernantes durante el reinado de Felipe IV*, La Esfera de los Libros, Madrid 2006, pp. 189-200.

19. Celebre il caso dei quattro Madruzzo, vescovi di Trento per più di un secolo (1539-1658): dopo Cristoforo, furono infatti nominati a quella sede Ludovico (suo nipote), Carlo Gaudenzio e Carlo Emanuele (suoi pronipoti); tranne l'ultimo, furono tutti cardinali (cfr. Chrc, *ad vocem*). Signorotto segnala che, grazie alle pressioni di Teodoro Trivulzio, un suo parente (Francesco Trivulzio) fu nominato alla sede episcopale di Vigevano (Signorotto, *L'apprendistato politico*, cit., p. 351). Sul fondamentale ruolo giocato dagli ecclesiastici in favore della famiglia di origine, cfr. R. Ago, *Carriere e clientele nella Roma barocca*, Laterza, Roma-Bari 1990, in particolare, pp. 163-8 (per altri riferimenti bibliografici, cfr. *infra*, nota 103); per la Spagna, cfr. A. Morgado García, *Iglesia y familia en la España Moderna*, in *Estudios sobre la Iglesia en la Monarquía Hispánica*, coord. Fernando Negredo, numero monografico di "Tiempos modernos. Revista Electrónica de Historia Moderna", VII, xx, 2010.

20. R. Zapperi, *Aragona Tagliavia, Pietro D'*, in DBI, vol. 3 (1961), pp. 706-8; A. Gardi, *Siciliani nell'amministrazione pontificia, 1417-1798*, in A. Giuffrida, F. D'Avenia, D. Palermo (a cura di), *Studi storici dedicati a Orazio Cancila*, t. I, Associazione Mediterranea, Palermo 2011, pp. 133-50; 140-1. Nei dibattiti conciliari difese posizioni fortemente agostiniane sulla grazia. Come e più di lui, Cristoforo Madruzzo fu il punto di riferimento di Carlo V durante il Concilio di Trento (il suo principato-diocesi dal 1539 al 1567), durante il quale cercò la mediazione con i protestanti, e non a caso fu amico del cardinal Pole. Cfr. R. Becker, *Madruzzo, Cristoforo*, in DBI, vol. 67 (2007), pp. 175-80; A. Paris, *'Reverendissimo Cardinali Tridentino'. Cristoforo Madruzzo e la Congregazione cassinese al concilio di Trento (1545-1547)*, in "Studi Trentini di Scienze Storiche", LXXXV, 2006, I, pp. 433-78, al quale rimando anche per una bibliografia di base sulla biografia di Madruzzo, che qui non cito esclusivamente per ragioni di spazio, fatta eccezione per L. Dal Prà (a cura di), *I Madruzzo e l'Europa 1539-1658. I principi vescovi di Trento tra Papato e Impero*, Charta, Milano-Firenze 1993, e M. Bonazza, *Tra strategie imperiali e politica imperiale: il governatorato milanese di Cristoforo Madruzzo (1555-57)*, in "Studi Trentini di Scienze Storiche", LXX, 1991, 3, pp. 279-340.

21. Legnani, *Antonio Perrenot de Granvelle*, cit., pp. 40-1.

22. L. Scalisi, *"Magnus Siculus". La Sicilia tra impero e monarchia (1513-1578)*, Laterza, Roma-Bari 2012, pp. 105-8, 121-3, 142-7, 156.

23. Due volte presidente del Regno, nel 1566-1568 e nel 1571-1577, ambasciatore di Filippo II a Colonia (1579), viceré di Catalogna (1581-83), governatore dello Stato di Milano (1583-92), quindi membro del Consiglio di Stato e presidente del Consiglio d'Italia. Nel 1588 fu anche insignito del Toson d'oro. Morì a Madrid nel 1599. Cfr. ivi, p. ix; Ligresti, *Sicilia aperta*, cit., pp. 36-40, 85, 126.

24. Scalisi, *"Magnus Siculus"*, cit., pp. 119-20. Dottore in filosofia e teologia ad Alcalá de Henares, fu abate della Magione, del Parco, di Novara e di S. Angelo di Brolo. Cfr. AGS, Sp, libro 940, ff. 191r-193v, presentazione regia (Magione), Madrid, 21 gennaio 1578; libro 948, ff. 2v-4v, presentazione regia (Parco), Madrid, 24 dicembre 1591; Aspa, Prot., reg. 465, ff. 57v-63r, esecutoria di bolla pontificia di nomina per l'abbazia di Novara (Roma, 22 ottobre 1601), Palermo, 18 dicembre 1601.

25. Cfr. R. Cancila, *Gli occhi del principe. Castelvetrano: uno stato feudale nella Sicilia moderna*, Viella, Roma 2007, pp. 17-21; www.genmarenostrum.com/pagine-lettere/letterap/PIGNATELLI/PIGNATELLI%20DUCHI%20DI%20MONTELEONE.htm (consultato l'11 novembre 2015). Discendente da una linea distinta rispetto a quella del cardinale Pompeo Colonna, trascorse vari anni in Spagna tra studi di diritto (Alcalá e Salamanca) e residenza alla corte di Filippo II. Cardinale dal 1586, Filippo III lo nominò viceré d'Aragona (1602-05) e gli

concesse l'onorificenza del Toson d'oro. Cfr. F. Petrucci, *Colonna, Ascanio*, in DBI, vol. 27 (1982), pp. 271-5; Borromeo, *Il cardinale Baronio*, cit., p. 139.

26. Ags, Sp, libro 778, ff. 127r-130r, consulta del Consiglio d'Italia (Madrid, 17 giugno 1608), dove si fa riferimento a una lettera del viceré di Sicilia, duca di Escalona, del 25 maggio 1607, nella quale quest'ultimo, in qualità di esecutore testamentario di Simone Aragona Tagliavia, confermava che il cardinale aveva lasciato Pietro come suo erede, «para que mandos tener memoria del [= de el] en las ocasiones de su acrecentamento». Per maggiori dettagli e per la carriera di Pietro Aragona Tagliavia, che fu anche reggente del Consiglio d'Italia, cfr. D'Avenia, *La Chiesa del re*, cit., pp. 88-97.

27. M. Sanfilippo, *Doria Giannettino*, in DBI, vol. 41 (1992), pp. 345-8.

28. Ausa, 304, f. 4v; 305, f. 4r, 306, f. 4r (matrícula de cursos 1586-89); Adp, sc. 75, b. 51, int. 7, lista delle spese di Giannettino Doria a Salamanca (1587-1588). Tanto Chacón quanto Cardella indicano erroneamente che Giannettino seguì a Salamanca gli studi di filosofia e teologia. Cfr. A. Chacón, *Vitae et res gestae pontificum romanorum et S.R.E. cardinalium*, vol. iv, Philippi et Ant. de Rubeis, Romae 1672, col. 363; L. Cardella, *Memorie storiche de' cardinali della Santa Romana Chiesa*, vol. vi, Stamperia Pagliarini, Roma 1793, p. 113; Sanfilippo, *Doria Giannettino*, cit., p. 345, che per questa notizia si rifa probabilmente alle due opere citate.

29. Chrc, *Spínola, Agustín (1597-1649)*; F. Quiles García, *El arzobispo Agustín Spínola, promotor de las artes sevillanas del barroco (1645-1649)*, in "Atti della Società Ligure di Storia Patria, nuova serie", LI, 2011, I, pp. 731-52; 732; M. Herrero Sánchez, *La red genovesa Spínola y el entramado transnacional de los marqueses de Los Balbases al servicio de la Monarquía Hispánica*, in Yun Casalilla, *Las redes del Imperio*, cit., pp. 97-133; 110-7. Salamanca fu anche l'alma mater dell'aragonese Juan de Palafox, la cui prestigiosa carriera si sviluppò nell'America spagnola: vescovo di Puebla de los Angeles (1639-53), arcivescovo di México (1642-43), visitatore generale (1639-47) e viceré della Nuova Spagna (1642). Cfr. C. Álvarez de Toledo, *Juan de Palafox. Obispo y virrey*, Centro de Estudios Europa Hispánica-Marcial Pons Historia, Madrid 2011.

30. R. Pirri, *Sicilia Sacra disquisitionibus, et notitiis illustrata*, t. I, Apud haeredes Petri Coppulae, Panormi 1733, p. 222.

31. Cfr. Adp, sc. 39, b. 6, lettere dalla Spagna di Giannettino e Carlo Doria al padre Gian Andrea (1580-1602).

32. Cfr. A. Pacini, "Pignatte di vetro": *Being a Republic in Philip II's Empire*, in T. J. Dandeleit, J. A. Marino (eds.), *Spain in Italy: Politics, Society and Religion 1500-1700*, Brill, Leiden-Boston 2007, pp. 197-225; 201.

33. Ags, *Estado, Genova*, leg. 1428 (1596), n. 115, Gian Andrea Doria a Filippo II (Genova, 20 ottobre 1596). Escluderei che Giannettino coincida con Giambattista Doria, referendario delle due Segnature, governatore (nominato) di Todi nel 1594, amministratore «del sussidio inviato all'imperatore dal pontefice per la guerra contro il Turco; poi, durante la spedizione pontificia in Ungheria del 1595, come commissario generale dell'esercito. In quest'occasione, però, il suo comportamento irritò il comandante in capo (Giovan Francesco Aldobrandini, nipote di Clemente VIII) tanto da essere esonerato dall'incarico in tronco» (G. Brunelli, *I commissari generali dell'esercito pontificio tra Cinquecento e Seicento*, in "Dimensioni e problemi della ricerca storica", II, 2004, pp. 175-206: 188, che per l'identificazione tra i due personaggi si rifa però a *Die Hauptinstruktionen Clemens' VIII. Für die Nuntien und Legaten an den europäischen Fürstenhöfen, 1592-1605*, bearb. von Klaus Jaitner, vol. 1, Max Niemeyer Verlag, Tübingen 1984, pp. cxclii-cxciii). A parte la differenza nel nome, infatti, nella corrispondenza familiare dei Doria non solo non si fa mai menzione di queste cariche, ma in quel periodo Giannettino risulta residente a Genova. Cfr., per esempio, Adp, sc. 93, b. 40, int. 10, lettera di Giannettino al padre Gian Andrea (Genova, 9 settembre 1594), mentre l'*Istruzione di ordine di N.S. Papa Clemente*

Ottavo data a Monsignor Doria Commissario di Sua Santità al Campo di Ungaria è datata 5 luglio 1594 (*Die Hauptinstruktionen Clemens VIII*, cit., vol. I, pp. 261-6). Per altro, in Asv, Indice n. 162, f. 83v, il cardinale Giannettino e il commissario in Ungheria Giambattista si ritrovano in due voci distinte.

34. Adp, sc. 93, b. 39, int. 9, il cardinale de Ávila a Gian Andrea Doria (Villafranca di Nizza, 8 marzo 1597).

35. Asv, *Segr. Stato, Spagna*, vol. 54, ff. 188r-194v, il nunzio Domenico Ginnasio al cardinal nepote Pietro Aldobrandini (Valladolid, 10 luglio 1601).

36. All'inizio del 1599, per esempio, Giannettino scriveva al padre di aver «visto Denia, il quale mi asicura che il re ha fatto et farà di nuovo offitii per me» (Adp, sc. 82, b. 21, Madrid, 2 gennaio 1599, cit. in M. Lomas Cortés, *Renovar el servicio a la monarquía tras la muerte del rey: Juan Andrea Doria y el pasaje de la reina Margarita (1598-1599)*, in A. Esteban Estringana (ed.), *Servir al rey en la monarquía de los Austrias. Medios, fines y logros del servicio al soberano en los siglos XVI y XVII*, Sílex, Madrid 2012, pp. 183-216: 197, dove si segnala che anche Idiáquez «se había comprometido a recordar al rey el asunto del capelo»).

37. Asv, *Segr. Stato, Spagna*, vol. 329, ff. 47r-48r, il cardinal nepote Pietro Aldobrandini al nunzio Domenico Ginnasio (Roma, 12 maggio 1601).

38. Cfr., per esempio, ivi, vol. 52, ff. 368r-369v, Pietro Camerino al cardinal nepote Pietro Aldobrandini (Madrid, 22 marzo 1599), in calce: «Alcuni di questi signori Genovesi sono restati attoniti che non vi sia stato compreso il signor Giannettino Doria, perché se la presupponeva certa, et così stanno su i discorsi della causa che ha ritenuto [impedito] a N. S.tà di promoverlo a questa volta, et una dicono esser perché è troppa pretensione la sua di voler aspettar che se gli invie la beretta in Spagna sendo italiano»; ivi, vol. 50, ff. 131r-134r, il nunzio Camillo Caetani al cardinal nepote Pietro Aldobrandini (Valencia, 28 marzo 1599).

39. Alla risposta del cappellano che la questione della nomina di Giannettino non dipendeva dal nunzio, Carlo aggiunse ironicamente che nemmeno «era in sua mano di dare imbarcazione et con questo [...] mi voltò le spalle ridendosi con quelli signori che stavano presenti [capitani di galere e gente di corte] come burlandoli» (ivi, ff. 231r-232r, copia di capitolo di lettera del cappellano don Nicolò Pagliaro, s.d., ma maggio 1599). Per l'episodio cfr. più ampiamente ivi, ff. 228r-234rv, 253r-254r, 261r-263v, il nunzio Camillo Caetani al cardinal nepote Pietro Aldobrandini (Barcellona, 22 e 30 maggio, 9 giugno 1599). Va ricordato che «las galeras eran corte y, por lo tanto, conseguir el mejor pasaje en la mejor galera posible [...] delimitaba también la importancia y calidad del embarcado» (Lomas Cortés, *Renovar el servicio*, cit., p. 199).

40. D'altra parte, concludeva il pontefice, «non sempre l'huomo si può cavar tutte le sue voglie», tanto che lui stesso non aveva potuto beneficiare persone da anni al servizio della Santa Sede (Asv, Fb, s. I, ff. 10r-11v, Clemente VIII a Gian Andrea Doria, Roma, 25 novembre 1599). Cfr. anche Adp, sc. 82, b. 21, l'ambasciatore Sessa a Gian Andrea Doria (Roma, 25 gennaio e 1° marzo 1599), dove si fa riferimento ai *rumores* circolanti a Roma circa i dubbi costumi morali di Giannettino, «moço poco tiento, en materia de damas y juego» (cit. in Lomas Cortés, *Renovar el servicio*, cit., p. 202).

41. Sulle complesse negoziazioni che portarono alle nomine cardinalizie del 1604, compresa quella del Doria, cfr. Visceglia, *Roma papale e Spagna*, cit., pp. 146-9.

42. Asv, *Segr. Stato, Spagna*, vol. 50, f. 515r, il nunzio Camillo Caetani al cardinal nepote Pietro Aldobrandini, (Madrid, 5 febbraio 1600).

43. Per altro, continuava Lerma, quasi tutti i cardinali spagnoli «in cotesta corte» (Roma) erano morti e «il re resta senza cardinali, et che doveria sua santità mostrare al mondo che questo re tanto buono è amatissimo come unico figlio della chiesa da sua Beatinudine, et almeno poiché non si vuole mostrare pariale, almeno si mostri padre universale, che sin qui tuttavia si crede et dici, che sia solo francese, accarezzando più

quel re che questo». Il nunzio lo fece sfogare «quanto la passione lo spronava» e poi gli rispose in modo tale che Lerma si quietò e cambiò «stile» (ivi, vol. 54, ff. 188r-194v, il nunzio Domenico Ginnasio al cardinal nepote Pietro Aldobrandini, Valladolid, 10 luglio 1601).

44. Ags, Sp, libro 777, ff. 59r-60v, consulto del Consiglio d'Italia (Madrid, 15 dicembre 1600); libro 952, ff. 123r-125r, presentazione regia per l'abbazia di Novara (Denia, 2 agosto 1599); libro 954, ff. 257r-259v, presentazione regia per l'abbazia della Magione (Valladolid, 8 marzo 1601).

45. Adp, sc. 85, b. 16, Gian Andrea Doria al suo agente Giovan Antonio Marino (Genova, 1^o novembre 1598); sc. 82, b. 27, Giannettino Doria a suo padre (Alcalá de Henares, 6 maggio 1602); M. Lomas Cortés, *Juan Andrea Doria y la cesión del Marquesado de Finale*, in C. Bravo Lozano, R. Quirós Rosado (eds.), *Tierra de confluencias. Italia y la Monarquía de España. Siglos XVI-XVII*, Albatros, Valencia 2013, pp. 111-28; Id., *Renovar el servicio*, cit., pp. 196-7; F. Benigno, *L'ombra del re. Ministri e lotta politica nella Spagna del Seicento*, Marsilio, Venezia 1992, pp. 28-9.

46. Cfr. H. von Thiessen, *Außenpolitik im Zeichem personaler Herrschaft. Die römisch-spanischen Beziehungen in mikropolitischer Perspektive*, in W. Reinhard (Hrsg.), *Römische Mikropolitik unter Papst Paul V. Borghese (1605-1621) zwischen Spanien, Neapel, Mailand und Genua*, Max Niemeyer Verlag, Tübingen 2004, pp. 21-178: 112.

47. Lomas Cortés, *Renovar el servicio*, cit., p. 186.

48. Sanfilippo, *Doria, Giannettino*, cit., p. 345.

49. Cfr. von Thiessen, *Außenpolitik im Zeichem personaler Herrschaft*, cit., p. 79.

50. Ahn, Mae, SS, leg. 54 (1601-08), ff. 277-283, *Relación del S. Colegio por su orden, y de lo que se conoce de cada uno de los cardenales en particular, para que conforme a ella esté advertido el Sr. Marqués de Aitona*, s.d. ma 1605.

51. Bav, *Bonc.-Lodovisi*, C20, ff. 117rv.

52. Visceglia, *Roma papale e Spagna*, cit., pp. 162-4.

53. Pirri, *Sicilia Sacra*, cit., t. I, coll. 222-223; Aspa, Prot, reg. 497, ff. 103v-108r, esecutoria di bolla papale data in Roma, 4 febbraio 1608 (Palermo, 31 luglio 1608), contenente la presentazione regia (Madrid, 26 settembre 1607); P. Gauchat, *Hierarchia Catholica Medii et Recentioris Aevi*, vol. IV, Librariae Regensbergianae, Regensburg 1935, pp. 8, 47, 50, 272, 335.

54. Ags, *Estado, Genova*, leg. 1434, n. 167, Giannettino Doria ringrazia Filippo III della nomina (Genova, 1^o settembre 1608). Cfr. anche Asv, Fb, s. I, 717, f. 259r, Giannettino Doria informa della nomina Paolo V, «credendo di certo che la sanità vostra ne sentirà gusto di questa elettione» (Genova, 5 settembre 1608); la lettera era allegata a un'altra analoga, con la stessa data, diretta al cardinal nepote (cfr. ivi, s. III, 46c, f. 18r); von Thiessen, *Außenpolitik im Zeichem personaler Herrschaft*, cit., p. III.

55. Asp, Prot., reg. 496, ff. 269r-274r, 289r-290r, esecutoria di bolla apostolica (Roma, 24 aprile 1609), Palermo, 13 giugno 1609, contenente la presentazione regia (Madrid, 6 marzo 1609).

56. Bav, *Bonc.-Lodovisi*, C20, f. 193v, *Discorso de Cardinali viventi in tempo di Papa Paolo V^o*, s.d. ma 1618, dato che il Doria è indicato di 45 anni d'età. Su queste relazioni riguardanti i membri del collegio cardinalizio, cfr. M. A. Visceglia, «La giusta statera de' porporati». *Sulla composizione e rappresentazione del sacro collegio nella prima metà del Seicento*, in «Roma moderna e contemporanea», IV, 1996, I, pp. 167-211; cfr. anche A. E. Baldini, *Puntigli spagnoleschi e intrighi politici nella Roma di Clemente VIII. Girolamo Frachetta e la sua relazione del 1603 sui cardinali*, Franco Angeli, Milano 1981. Tanto nelle istruzioni all'ambasciatore spagnolo a Roma del 1609 (Castro), quanto in quelle del 1619 (Albuquerque), Giannettino era annoverato tra i «cardenales confidentes». Cfr. S. Giordano (a cura di), *Istruzioni di Filippo III ai suoi ambasciatori a Roma*, Ministero per i beni e le

attività culturali, Dipartimento per i beni archivistici e librari, Direzione generale per gli archivi, Roma 2006, pp. LXXXIII-LXXXIV.

57. *Risposta dell'Oracolo Cortegiano a S.ri Cardinali nella Sedia Vacante di Paolo Quinto*, in Bnrc, Sessoriano 411, *Raccolta di relazioni di Conclavi*, ff. 115r-116r, cit. in L. Von Pastor, *Storia dei papi dalla fine del Medio Evo*, vol. XIII, Desclée & C. i Editori pontifici, Roma 1961, p. 27.

58. Ags, *Estado, Roma*, leg. 1871, f. 295, *Relación del Cardenal Borja sobre el cónclave* (Roma, 6 agosto 1623).

59. M. Messina, *Gli archivi dei due uffici della Magna Curia Archiepiscopalis di Palermo: l'Offizio della Gran Corte Arcivescovile e il Tribunale della Visita*, in G. Travagliato (a cura di), *Storia & Arte nella scrittura. L'Archivio Storico Diocesano di Palermo a 10 anni dalla riapertura al pubblico (1997-2007)*, Edizioni Ass. Centro Studi Aurora, Santa Flavia 2008, pp. 201-45; 203-4.

60. Asv, Cc, Rd, vol. 617 A, f. 156r, Relazione della Visita *ad limina* del 1615.

61. Su questo mi permetto di rimandare a F. D'Avenia, *Political Appointment and Tridentine Reforms: Giannettino Doria, Cardinal Archbishop of Palermo (1608-1642)*, in W. François, V. Soen (eds.), *The Council of Trent: Reform and Controversy in Europe and Beyond (1545-1700)*, Atti del Convegno internazionale (Leuven, 4-6 dicembre 2013), Vandenhoeck & Ruprecht, Göttingen (in corso di stampa). Non a caso Von Pastor include Doria alla fine di una lista di 15 cardinali, che «svolsero a perfezione la loro azione nelle proprie diocesi» (Von Pastor, *Storia dei papi*, cit., vol XII (1962), pp. 163-4).

62. Asdp, Tv, Atti, vol. 354 (1609-10), ff. 1r-3r, editti emanati il 18 maggio 1609.

63. Ivi, Tv, Lettere della Cc, vol. 1212, ff. 133r-134r, la Congregazione del Concilio al cardinal Doria (Roma, 2 marzo 1611).

64. Asv, *Segr. Stato, Spagna*, vol. 337, ff. 206v-207v, Porfirio Feliciani, segretario della Cancelleria apostolica, al nunzio di Spagna (Roma, 28 giugno 1612). Cfr anche Bav, Barberiniani Latini 8712, f. 178rv, il cardinal Doria a Maffeo Barberini (24 maggio 1612), cit. in S. Cabibbo, *Santa Rosalia tra terra e cielo*, Sellerio, Palermo 2004, pp. 79-80.

65. «In Sicilia s'hanno usurpatò la monarchia, ch'è un tribunale quale rivede la cause ecclesiastiche per appellatione, quelle che si doverebbono a questa corte [di Roma], et con questo mezzo non permettono che qua ne venghi veruna» (istruzione al nunzio in Spagna, Giovanni Garzia Millini [Roma, 21 giugno 1605], in S. Giordano [a cura di], *Le istruzioni generali di Paolo v ai diplomatici pontifici, 1605-1621*, vol. I, Max Niemeyer Verlag, Tübingen 2003, p. 330).

66. Sulla Legazia Apostolica, cfr. G. Catalano, *Studi sulla Legazia Apostolica di Sicilia*, Edizioni Parallelo 38, Reggio Calabria 1973; S. Fodale, *L'Apostolica Legazia e altri studi su Stato e Chiesa*, Sicania, Messina 1991; S. Vacca (a cura di), *La Legazia Apostolica. Chiesa, potere e società in Sicilia in età medievale e moderna*, Salvatore Sciascia Editore, Caltanissetta-Roma 2000; M. T. Napoli, *La Regia Monarchia di Sicilia. «Ponere falcem in alienam messem»*, Jovene, Napoli 2012; Manduca, *La Sicilia, la Chiesa, la storia*, cit., pp. 7-20.

67. Cfr. Borromeo, *Il cardinale Cesare Baronio*, cit., pp. 111-63; G. Catalano, *Baronio storiografo e la «Regia Monarchia» di Sicilia*, in *Baronio storico e la Controriforma*, cit., pp. 349-59; M. Merluzzi, *Considerazioni su Cesare Baronio e la Spagna, tra controversia politica e ricezione erudita*, in G. A. Guazzelli, R. Michetti, F. Scorza Barcellona (a cura di), *Cesare Baronio tra santità e scrittura storica*, Viella, Roma 2012, pp. 341-65; M. A. Visceglia, *Fazioni e lotta politica nel Sacro Collegio nella prima metà del Seicento*, in G. Signorotto, M. A. Visceglia (a cura di), *La corte di Roma tra Cinque e Seicento. "Teatro" della politica europea*, Bulzoni, Roma 2008, pp. 37-91; 74-5; Ead., *Roma papale e Spagna*, cit., pp. 151-60. Nell'istruzione di qualche mese dopo per il nuovo ambasciatore a Roma, marchese di Aytona (Madrid, 25 marzo 1606), il re lo informava che Baronio «ha andado

tan desalumbrado, como lo muestran sus scritos en la materia de la monarquía de Sicilia. Dízen que Aldobrandino a dado intención de reduzirle a mi servicio, haziéndole revocar lo que ha scrito. Estaréis atento a lo que sobre esto se podrá hazer, tratándolo con autoridad y sin mostrar ningún cuidado ni deseo». Il cardinal Pietro Aldobrandini, in seguito alla morte dello zio papa Clemente VIII, mostrava in quel momento il «desseo de poner su persona y cosas debaxo de mi protección». Cfr. *Istruzioni di Filippo III ai suoi ambasciatori a Roma*, cit., p. 63).

68. Cfr. Aspa, Prot., reg. 502, ff. 133r-136r; esecutoria di regio editto «prohibitorio» dato presso l'Escorial, 3 ottobre 1610 (Palermo, 17 dicembre 1610).

69. Asv, *Segr. Stato, Spagna*, vol. 336, ff. 234r-245r, Porfirio Feliciani, segretario della Cancelleria apostolica, al nunzio di Spagna (5 e 11 marzo 1611). Il Doria avrebbe invece dovuto prima informare il papa, che avrebbe provveduto a dare opportuna «soddisfazione» al re di Spagna, tanto più che si trattava di un'opera stampata a Roma nel palazzo apostolico e redatta da un cardinale che con i suoi studi aveva tanto giovato alla fede cattolica. Il divieto fatto eseguire da Doria era tanto più grave perché altri principi si sarebbero sentiti autorizzati a «prohibire libri di cose ecclesiastiche». Cfr. anche l'istruzione al nunzio in Spagna Antonio Caetani (Roma, 27 ottobre 1611), nella quale, premesso che le trattative con il nunzio precedente e l'ambasciatore spagnolo non avevano portato a nulla, lo si sollecitava, «quando ne fosse parlato con lei, di rispondere che questo è negotio che si deve trattare in Roma et immediatamente con la propria persona del Papa, che non mancherà di mostrare il suo paterno costante amore verso S. M. tā et la stima grande che fa di lei in tutte le cose, salva però la dignità del grado in che Dio l'ha posto et quello che deve alla S.ta Sede» (*Le istruzioni generali di Paolo V*, cit., vol. II, pp. 805-7).

70. Ags, *Estado*, leg. 1164, n. 125, il cardinal Doria a Filippo III (Palermo, 1º aprile 1611).

71. G. Zito (a cura di), *Sicilia*, in *Storia delle Chiese di Sicilia*, Libreria Editrice Vaticana, Città del Vaticano 2009, p. 66.

72. Asv, Cc, Rd, vol. 617A, f. 198r, Relazione della Visita *ad limina* del 1611.

73. Di Blasi, *Storia cronologica de' Viceré*, cit., vol. III, pp. 39-40. Sulla rivalità politica tra Palermo e Messina, mi limito a rimandare a F. Benigno, *La questione della capitale: lotta politica e rappresentanza degli interessi nella Sicilia del Seicento*, in «Società e Storia», XIII, XLVII, 1990, pp. 27-63.

74. Nel maggio 1611, per esempio, gli scriveva: «estoy muy satisfecho de lo bien que aveys procurado cumplir con vuestras obligaciones el tiempo que ha estado a vuestro cargo el governo desse Reyno y de la satisfación que en el se tiene de vuestro proceder de que [...] tendré siempre la memoria que es justo» (AGS, *Estado*, leg. 1887, n. 116, Aranjuez, 21 maggio 1611).

75. Ivi, leg. 1164, n. 147, il cardinal Doria a Filippo III (Palermo, 10 giugno 1611).

76. Ivi, leg. 1887, n. 134, Filippo III al cardinal Doria (Escorial, 7 settembre 1611).

77. Ivi, leg. 1169, n. 130, Consulta del Consiglio di Stato (2 agosto 1614).

78. «[...] ordeno y mando [...] que por ausencia o muerte de qualquier mi virrey y capitán general del reyno de Sicilia vacare el dicho governo, le sirvays e exerceçays en el interim» (ivi, leg. 1894, n. 218, Filippo III al cardinal Doria, Madrid, 3 giugno 1613).

79. Una sorella di Giannettino, Vittoria Doria, aveva sposato Ferrante Gonzaga, duca di Guastalla; una figlia di questo matrimonio, Zenobia, sposò il duca di Terranova, Giovanni Aragona Tagliavia. Quest'ultimo era promipote del *magnus siculus* Carlo. Cfr. www.genmarenostrum.com/pagine-lettere/letterad/doria/DORIA%20DI%20MELFI%202.htm (consultato il 17 novembre 2015).

80. Ags, *Estado*, leg. 1167, n. 164, la baronessa di Partanna al Consiglio d'Italia (Palermo, 20 maggio 1614); la versione dei fatti di Doria è in ivi, leg. 1169, nn. 125 e 105, il cardinal Doria a Filippo III (Palermo, 23 agosto 1614 e 21 marzo 1615).

81. F. Benigno, *Aristocrazia e Stato in Sicilia nell'epoca di Filippo III*, in M. A. Visceglia (a cura di), *Signori, patrizi, cavalieri nell'età moderna*, Laterza, Roma-Bari 1992, pp. 76-93; 89-91, che aggiunge come «la protezione accordata da Osuna al fronte capeggiato dal duca di Terranova e dal cardinale Doria finiva [...] per attivare un processo di collegamento tra la dialettica politica madrilena, ruotante in quegli anni sulla contrapposizione tra il gruppo di Uceda e quello di più stretta osservanza lemmista, e le divisioni dell'aristocrazia isolana».

82. Ags, *Estado*, leg. 1169, n. 130, consulta del Consiglio di Stato (2 agosto 1614).

83. *Die Hauptinstruktionen Gregors XV für die Nuntien und Gesandten an den europäischen Fürstenhöfen, 1621-1623*, bearb. von Klaus Jaitner, vol. 1, Max Niemeyer Verlag, Tübingen 1997, p. 444.

84. Ags, *Estado*, leg. 1894, nn. 134 e 227, Giannettino Doria al segretario di Filippo IV, Antonio de Aróstegui (Palermo 19 febbraio e 2 giugno 1622); n. 217, Giannettino Doria a Filippo IV (Palermo, 19 febbraio 1622); n. 228, Giannettino Doria a Olivares (Palermo, 2 giugno 1622).

85. Sanfilippo, *Doria Giannettino*, cit.; Cabibbo, *Santa Rosalia tra terra e cielo*, cit., in particolare pp. 69-83.

86. Ags, Sp, libro 721 (1623-28), ff. 115v-117r, Consulta del Consiglio d'Italia (9 settembre 1626).

87. Nell'ambito di un processo inquisitoriale contro una setta di negromanti, Doria fu addirittura accusato da un prete di aver causato lui stesso con un maleficio la morte del viceré. Cfr. M. Leonardi, *Governo, istituzioni, inquisizione nella Sicilia spagnola. I processi per magia e superstizione*, Bonanno editore, Acireale-Roma 2005, pp. 100-4.

88. L. Scalisi, *Il controllo del sacro. Poteri e istituzioni concorrenti nella Palermo del Cinque e Seicento*, Viella, Roma 2004, pp. 152-5.

89. Cfr. per esempio, Ags, *Estado*, leg. 1163, n. 222, Giannettino Doria a Filippo III (28 maggio 1609); n. 223, il viceré Villena a Filippo III (20 giugno 1609); n. 277, consulta del Consiglio di Stato su questioni di precedenza tra il viceré Villena e il cardinale Doria (24 novembre 1609). Non mi pare che tali controversie possano invece essere lette come la spia dell'«insofferenza per il "partito spagnolo"» da parte del cardinale, che l'elezione del filo-francese Urbano VIII avrebbe aiutato «a lasciare emergere», per cui si veda S. Cabibbo, *Catene d'inventioni. Cittadine sante a Palermo tra XVI e XVII secolo*, in G. Fiume (a cura di), *Il santo patrono e la città. San Benedetto il Moro: culti, devozioni, strategie di età moderna*, Atti del Convegno (Palermo, 10-12 dicembre 1998), Marsilio, Venezia 2000, pp. 199-216: 208.

90. Ago, *Carriere e clientele nella Roma barocca*, cit., p. 142, e più in generale, anche sulla questione delle precedenze, pp. 141-9, 159-61.

91. Cfr. Manduca, *La Sicilia, la Chiesa, la storia*, cit., pp. 144-6. Tra il 1618 e il 1637 il cardinale fu anche giudice competente per le cause riguardanti i cavalieri degli ordini militari castigliani di Alcántara, Calatrava e Santiago residenti in Sicilia. Cfr. Asdp, Mensa Arcivescovile, vol. 3469, ff. 312r-314r, despacho (Escorial, 8 settembre 1618), cedula reale e lettera di trasmissione al viceré di Castro (Madrid, 22 ottobre 1618); f. 316v, despacho real (Madrid, 11 marzo 1637).

92. Cit. in Cabibbo, *Santa Rosalia tra cielo e terra*, cit., pp. 71-2.

93. Ags, Sp, libro 720, ff. 6v-7v, parere del conte di Lemos su una consulta del Consiglio della Crociata del 16 febbraio 1617 (cfr. ivi, ff. 5v-6r), Posada, 28 ottobre 1617.

94. Cfr. Napoli, *La Regia Monarchia di Sicilia*, cit., p. 89; Catalano, *Studi sulla Legazia Apostolica di Sicilia*, cit., p. 62. Nel 1600 la Congregazione dei Vescovi aveva infatti emanato un decreto che ribadiva l'osservanza delle indicazioni del Concilio in merito all'obbligo di celebrare presso le corti episcopali tutte le cause ecclesiastiche di primo grado. Ma tale provvedimento non aveva avuto applicazione in Sicilia, perché ritenuta

lesiva delle prerogative della Regia Monarchia, proprio in quanto non ammetteva i ricorsi *via gravaminis* a questo tribunale. Cfr. G. B. Caruso, *Discorso istorico-apologetico della Monarchia di Sicilia*, Stamperia di G. B. Gaudiano, Palermo 1863, pp. 119-27.

95. Aspa, Real Segreteria, dispacci, vol. 54, ff. 104v-105v, copia di lettera di Filippo IV al cardinal Doria (Madrid, 15 settembre 1639). In risposta alla *reprimenda*, qualche mese dopo (gennaio 1640) Doria scrisse al re, allegando vari *papeles* e proponendo di inviare a Madrid un delegato da parte di tutti i vescovi siciliani per rappresentargli la loro posizione in materia. Il re rifiutò senza mezzi termini, bastando che «lo tratéis con el virrey para que me de cuenta dello con que se puede escusar la venida de la persona» (AGS, Sp, libro 725, f. 201v, il re al cardinal Doria, Madrid, 18 agosto 1640).

96. Ivi, libro 781, f. 69r, annotazione datata 13 agosto 1642, in calce a una consulta del Consiglio d'Italia dell'11 agosto precedente.

97. Attraverso queste ultime due famiglie i Doria si erano già imparentati con quelle dei cardinali Madruzzo, Trivulzio e Aragona Tagliavia; in particolare, Giovanna era nipote del cardinale Ascanio Colonna e sorellastra del cardinale Carlo Borromeo.

98. Un'altra Artemisia, sorella di Giannettino, aveva infatti sposato il padre dello sposo, Carlos de Borja, allora duca di Gandia. Cfr., anche per i «solidos cimientos de amistad y alianza» tra le due famiglie, H. Pizarro Llorente, *Bisnieto de un santo. Carlos Francisco de Borja, VII duque de Gandia, mayordomo mayor de la reina Isabel de Borbón (1630-1632)*, in *La doble lealtad*, cit., pp. 107-35.

99. Adp, sc. 93, b. 89, int., Andrea Doria al fratello Giannettino (Loano, 18 e 23 luglio, 24 ottobre 1609); Giannettino Doria al fratello Andrea (Palermo, 20 gennaio 1609); Lomas Cortés, *Renovar el servicio*, cit., p. 199; A. E. Martins Zúquete (dir.), *Nobreza de Portugal e do Brasil*, vol. II, Editorial Encyclopédia, Lisbona 1989, pp. 342-7; F. Labrador Arroyo, *La Casa Real portuguesa (1598-1621)*, in Martínez Millán, Visceglia (dirs.), *La monarquía de Felipe III*, vol. IV: *Los Reinos*, cit., pp. 809-59: 842-3.

100. Cfr. L. Stagno, *Il monastero dello Spirito Santo*, in C. Cavelli (a cura di), *Monache domenicane a Genova*, Traverso, Roma 2010, pp. 103-33: 107. Fondatore del monastero era stato il padre di Giannettino, il principe Gian Andrea Doria, che aveva concesso al figlio cardinale «la medesima autorità sopra esso [monastero] che ho io vivendo» (cit. ivi, p. 106).

101. Ahn, *Estado*, leg. 2178, consulto del Consiglio d'Italia (Madrid, 23 agosto 1632); Ags, Sp, libro 976, ff. 127r-128v, presentazione regia (Madrid, 4 febbraio 1643).

102. L. Lo Basso, *Una difficile esistenza. Il duca di Tursi, gli asientos di galee e la squadra di Genova tra guerra navale, finanza e intrighi politici (1635-1643)*, in Herrero Sánchez et al., *Génova y la Monarquía Hispánica (1528-1713)*, pp. 819-46.

103. R. Ago, *Giochi di squadra: uomini e donne nelle famiglie nobili del XVII secolo*, in Visceglia (a cura di), *Signori, patrizi, cavalieri*, cit., pp. 256-64. Cfr. anche A. Menniti Ippolito, *Politica e carriere ecclesiastiche nel secolo XVII. I vescovi veneti fra Roma e Venezia*, Istituto Italiano per gli Studi Storici, Napoli 1993, per esempio, pp. 103-22, a proposito delle famiglie Ottoboni e Cornaro; M. A. Visceglia, «Non si ha da equiparare l'utile quando vi fosse l'onore. Scelte economiche e reputazione: intorno alla vendita dello stato feudale dei Caetani (1627), in Ead. (a cura di), *La nobiltà romana in età moderna. Profili istituzionali e pratiche sociali*, Carocci, Roma 2001, pp. 203-23; M. Rosa, *La Curia romana nell'età moderna. Istituzioni, cultura, carriere*, Viella, Roma 2013, pp. 203-55; D'Avenia, *La Chiesa del re*, cit., pp. 83-118; Id., *Elites and Ecclesiastical Careers in Early Modern Sicily: Bishops, Abbots and Knights*, in "Revue d'Histoire Ecclésiastique", CIX, 2014, 3-4, pp. 625-55.

104. Così era stato anche per il cardinale Trivulzio, per il quale «la fedeltà alla propria casa coincideva con la devozione al re di Spagna più che con quella alla chiesa di Roma» (Signorotto, *L'apprendistato politico*, cit., p. 359).

105. Aspa, Notai, Stanza I, minute, vol. 16579, 1642-43, xi ind., ff. 151r-152v, 205r-218v,
codicillo (28 dicembre 1635) e inventario *post mortem* (23 novembre 1642), notaio Vincenzo
Belanda di Palermo.

106. Ags, *Estado*, leg. 3462, n. 60, il viceré Juan Alfonso Enríquez de Cabrera, *almirante*
di Castiglia, a Olivares (Palermo, 20 novembre 1642).